



**LE REGIONI MULTILINGUI COME FAGLIA E MOTORE DELLA STORIA
EUROPEA NEL XIX-XX SECOLO**

Napoli, 16-18 settembre 2008

www.sisco.it

Introduzione al panel “Non solo Europa orientale”

La “guerra dei trent’anni delle nazionalità”: 1919-1939

Marina Cattaruzza

Prendendo ispirazione dal titolo suggestivo ma criptico della nostra sezione “Non solo Europa orientale”, cercherò in questo breve intervento introduttivo di enucleare alcune caratteristiche di fondo del problema della minoranze nazionali nell’Europa centro-orientale nel periodo tra la fine della Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra, in modo che dopo i contributi di Antonio Elorza e Paolo Gheda i discussants e il pubblico possano sviluppare delle considerazioni di tipo comparativo tra regionalismi e separatismi nell’area dell’Europa centro-orientale e in quella occidentale del continente.

Il problema delle minoranze nazionali inglobate nell’ordine di milioni di persone negli stati successori dell’Impero asburgico, di quello zarista, di quello tedesco e di quello ottomano (dove però era già avvenuto nel 1923 uno scambio di popolazione nell’ordine di circa un milione e mezzo), rappresentò uno dei più seri fattori di destabilizzazione nel periodo tra le due guerre mondiali e venne utilizzato dalla Germania nazista e dai suoi alleati come efficace legittimazione per la loro politica di revisionismo territoriale condotta in un primo tempo con mezzi pacifici (Gustav Stresemann), semi-pacifici (Hitler, Conferenza di Monaco 1938) e, susseguentemente, militari. L’ *appeal* che il nazionalsocialismo

esercitava su ampi strati di minoranze (tedesche e non) ha senz'altro contribuito ad una tabuizzazione del tema, che ancor oggi fa riscontrare un'attenzione nettamente inferiore alla sua rilevanza all'interno della storia della Seconda guerra mondiale. Tale constatazione ci permette una prima comparazione con i movimenti basco e irlandese, che, nella loro fase di massima pratica della violenza, ossia negli anni Settanta, furono invece considerati fenomeni di estrema sinistra, godendo anche di un'ampia solidarietà da parte della sinistra extraparlamentare a livello internazionale. Possiamo quindi rilevare, una volta di più, il carattere estremamente versatile del nazionalismo, capace, a seconda delle circostanze, di interagire efficacemente in campi discorsivi "di destra" o "di sinistra", a prescindere dai propri specifici elementi costitutivi. Paradossalmente, il nazionalismo basco antifranchista non presentava peculiarità identitarie molto diverse dai movimenti etnici dell'Europa centro-orientale, riguardo, per esempio, al carattere ascrittivo dell'appartenenza e all'esigenza di mantenere distinto il proprio ceppo etnico nel corso delle generazioni.

Tutti i movimenti che andiamo esaminando nel nostro panel hanno, poi, in comune, il fatto di presentare un'identità nazionale non solo diversa da quella maggioritaria dello Stato di appartenenza, ma anche con essa non conciliabile, il che spiega gli effetti devastanti che tali nazionalismi ebbero sui territori in cui si manifestarono.

Nella Monarchia asburgica, la nazionalizzazione non era stata promossa dallo Stato, che pur dando impulso a processi di modernizzazione a diversi livelli (istituzionale, politico, economico) non li collegò ad un progetto politico di nazionalizzazione della società civile. La nazionalizzazione si sviluppò dal basso, fu promossa dalle diverse élite nazionali (i "guardiani della nazione",

secondo l'icastica definizione dello storico americano Peter Judson) e diede luogo ad un rapporto di tipo negoziale tra Stato sopranazionale e rappresentanti dei gruppi nazionali. Attraverso tali processi, le diversità linguistiche vennero codificate come differenze etniche e organizzate in partiti politici. Anche a livello di rappresentazione e di immaginario la realtà appariva ora polarizzata su base etnico-nazionale, mentre le molteplici forme di coesistenza, scambi interculturali, identità multiple, ibride o anti-nazionali non trovavano spazio (o lo trovavano solo raramente) nella rappresentazione pubblica. In questo modo, si verificò una specie di gerarchizzazione delle esperienze dei singoli, per cui solo alcuni aspetti della propria realtà (quelli cioè compatibili con una polarizzazione nazionale) trovavano una corrispondenza nella sfera pubblica.

La spinta a un comportamento "nazionalmente conforme" veniva esercitata sul singolo con diversi strumenti di pressione più o meno coercitivi, arrivando, nel periodo tra le due guerre, fino all'omicidio di elementi considerati "rinnegati" della propria nazione. Per movimenti nazionali che si trovano ad agire in ambiti plurilinguistici e quindi in una situazione di competizione, è infatti vitale riuscire a mobilitare nel modo più completo possibile la propria base potenziale, erodendo così le posizioni dell'avversario compresente sul territorio. Chiunque non sia mobilitato a favore della "nazione", è, infatti, un potenziale o reale avversario nazionale, mobilitabile dalla parte nemica. Nonostante l'indubbia efficacia di tali metodi, l'obiettivo della nazionalizzazione integrale non venne conseguito completamente. Le elite delle nazionalità non egemoni che avevano raggiunto il traguardo di un proprio stato nazionale continuarono a coltivare un atteggiamento vittimistico nei confronti dei

tedeschi e degli ungheresi, nonché degli ebrei, spesso equiparati alle nazioni ex egemoni.

Lo stesso Stato asburgico aveva attuato, negli ultimi anni della propria esistenza, una trasformazione da Stato sopranazionale a Stato multinazionale, fondato sull'insieme delle "nazionalità". Secondo un'osservazione del 1908 dell'austromarxista Otto Bauer, il diritto all'ostruzionismo dei singoli gruppi nazionali rappresentava l'autentica costituzione materiale della Monarchia asburgica.

L'esistenza di gruppi organizzati identificati su base nazionale creerà notevoli problemi agli "Stati successori" della Monarchia, che concepivano sé stessi in termini di Stato nazionale omogeneo (con la parziale eccezione della Jugoslavia e della Cecoslovacchia, dove i diversi gruppi erano considerati per lo più varianti dello stesso ceppo etnico di base). Secondo Hannah Arendt, la fine dell'Impero asburgico aveva lasciato in eredità una coda di esperimenti simili in formato ridotto, con una corrispondente esacerbazione dei problemi.

Nel dopoguerra si creò quindi sui territori che avevano fatto parte di imperi plurinazionali una situazione potenzialmente esplosiva, aggravata da due ordini di fattori: a.) i gruppi precedentemente dominanti (soprattutto i tedeschi e gli ungheresi) si trovarono inseriti in Stati completamente diversi da quelli in cui avevano esercitato la loro funzione di nazionalità egemone; b.) pur avendo subito una netta perdita di influenza a livello politico e nella rappresentazione simbolica, tali gruppi continuavano a detenere una quota consistente di risorse economiche e culturali (il divario culturale tra rumeni e ungheresi sembra sia stato particolarmente crasso in Transilvania, dove tutti gli strumenti utilizzati dallo Stato rumeno dall'epurazione della pubblica amministrazione, all'introduzione del numerus clausus all'università nei confronti delle

minoranze nazionali, all'esproprio della proprietà terriera fallirono a causa della persistente disistima con cui sia gli ungheresi che altri gruppi guardavano ai rumeni).

Gli "Stati successori", o comunque ingranditisi a spese dell'Impero asburgico, praticarono nei confronti delle minoranze una politica di oppressione culturale, di discriminazione nell'accesso alle professioni e di espropri selettivi della proprietà agraria, in alcuni casi con l'aspettativa esplicita di un'emigrazione di massa dei gruppi minoritari (per esempio in Polonia nei confronti della popolazione tedesca). Ancora parecchi anni fa, nel suo libro sulla "persistenza dell'ancien regime" Arno Mayer aveva sostenuto la tesi provocatoria che fino alla Prima guerra mondiale in Europa le elite agrarie avevano avuto una posizione di preminenza politica. Potrebbe essere interessante rapportare tale tesi alla politica di esproprio della proprietà fondiaria dei gruppi minoritari da parte degli "Stati successori". Gli espropri nel corso delle riforme agrarie in Polonia, Romania, Cecoslovacchia ecc. andrebbero visti, secondo la tesi originaria di Mayer, in un contesto di ricambio e allargamento delle elite.

Il problema delle minoranze si aggravò dopo l'ascesa al potere di Hitler in Germania. I nazionalsocialisti utilizzarono in modo spregiudicato e opportunistico l'esistenza delle minoranze al di fuori dei confini del Reich per un'aggressiva politica di revisione territoriale. Alla fine, tali dinamiche sfociarono nell'aggressione alla Polonia e nell'inizio della Seconda guerra mondiale. Lo storico tedesco americano Richard Blanke, autore di un'importante monografia sulla minoranza tedesca in Polonia, ha sottolineato quanto il tema dei maltrattamenti alla minoranza tedesca venisse utilizzato da Hitler per inasprire fino al punto di non ritorno la crisi diplomatica: „Hitler cited mistreatment of the German minority as a justification for his attack on Poland in 1939, and so

for World War 2 itself.“ Va anche tenuta presente, come già accennato in precedenza, l’attrazione che il nazionalsocialismo almeno dal 1932 esercitava sulle minoranze tedesche e ciò indipendentemente da una politica di appoggio alle minoranze praticata dallo Stato nazionalsocialista (che non incoraggiò né i sudtirolesi in Italia, né, fino al 1939, i tedeschi in Polonia). Nella maggior parte dei paesi con minoranze tedesche erano i giovani che aderivano in prevalenza all’idea della “comunità di popolo”, mentre gli anziani rimanevano per lo più fedeli al vecchio associazionismo tedesco-patriottico. Dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, le minoranze tedesche furono in parte evacuate all’interno dei confini del Reich, per essere utilizzate nei progetti di colonizzazione etnica di Heinrich Himmler, mentre in parte furono sottoposte al diritto tedesco, venendo a rappresentare – per esempio in Romania – “uno Stato nello Stato”.

Nel corso della Seconda guerra mondiale, sia gli Stati aggrediti dalla Germania, sia la Gran Bretagna, misero a punto a loro volta piani di espulsione di massa delle minoranze, puntualmente messi in pratica alla fine del conflitto. Le motivazioni dei diversi attori storici fautori delle espulsioni erano diverse: tutti si ripromettevano però dall’eliminazione delle minoranze una maggiore stabilità politica e una più facile governabilità nell’area dell’Europa centro-orientale.

Nel periodo tra il 1919 e il 1945 il problema delle minoranze nazionali aveva dunque assunto un’esplosività singolare per la compresenza di diversi fattori di destabilizzazione dell’equilibrio internazionale e per il fatto che in tutta l’Europa centro-orientale erano insediate minoranze che non avevano sviluppato un legame di tipo identitario con lo Stato “nazionale” di riferimento e di cui, in misura non irrilevante, non riconoscevano la sovranità.

Diversamente che per l'Irlanda del Nord e per i Paesi Baschi, l'agitazione delle minoranze veniva inoltre più o meno incoraggiata dalle rispettive "nazioni madri", con lo scopo, scarsamente simulato, di ottenere una revisione degli assetti territoriali stabiliti nei trattati di pace successivi alla Prima guerra mondiale. Non va inoltre dimenticato il ruolo, giocato nel supportare le richieste di revisione dei trattati di pace dalle diverse centinaia di migliaia di profughi che avevano lasciato gli "Stati successori" già poco dopo la fine della Prima guerra mondiale per rifugiarsi soprattutto in Germania e in Ungheria, dove avevano contribuito ad una radicalizzazione del clima politico, dato che incarnavano in modo immediatamente evidente l'ingiustizia e l'umiliazione subite. Data la compresenza di questi elementi nei diversi Stati successori e di quelli ingranditisi assemblando "pezzi" dell'Impero asburgico (come la Romania), data la forma cruenta in cui il confronto tra minoranze e nazioni titolari venne condotto (soprattutto ma non solo durante la Seconda guerra mondiale) e l'esito brutale dell'espulsione di massa, ho denominato questo mio intervento "Guerra dei Trent'anni delle nazionalità", condotta tra il 1919 e il 1939 per risolvere i "nodi" ereditati dagli imperi plurinazionali in Stati che si pensavano come mononazionali.

In conclusione, gli elementi che hanno caratterizzato il problema dei separatismi e nazionalismi sub-statali nell'Europa centro-orientale, distinguendolo da fenomeni simili in Europa occidentale mi sembra siano stati soprattutto i seguenti:

- 1.) Il cambiamento della forma Stato alla fine della Prima guerra mondiale con il passaggio dagli Imperi sopranazionali a Stati definentisi come nazionali;

- 2.) Il carattere cumulativo dei conflitti per la compresenza di diversi gruppi etnico-nazionali sui territori degli ex imperi;
- 3.) Il referente offerto alle minoranze in molti casi dall'esistenza di "nazioni madri" come la Germania e l'Ungheria;
- 4.) La politica revisionista praticata da tali Stati, che finì per scardinare i precari equilibri definiti alla conferenza di pace di Parigi.

In termini più generali, si potrebbe sostenere che l'affermazione del principio dello Stato nazionale in quest'area del continente europeo avvenne in due fasi decisive, coincidenti con la fine rispettivamente della Prima e della Seconda guerra mondiale. Nel primo dopoguerra, infatti, fu statuito il principio dello "Stato nazionale" come fattore di orientamento nella suddivisione dei territori degli Imperi defunti. Nel Secondo dopoguerra le espulsioni e gli scambi di popolazione garantirono a questi Stati il requisito di una relativa omogeneità etnica, premessa indispensabile (anche se non sufficiente) a poter esercitare la sovranità statale sull'intero territorio. Poiché tali temi vengono affrontati ancora troppo raramente in un'ottica comparata e transnazionale, una tale periodizzazione del *nationbuilding* in Europa centro-orientale è tutt'ora poco praticata.